

Palermo, uomini di Cosa Nostra aggrediscono in casa la donna ottantaquattrenne per rubare un documento

Picchiata la madre del pentito Cannella

La madre adottiva del pentito Tullio Cannella è stata malmenata dentro la propria abitazione nel quartiere Brancaccio, a Palermo. L'aggressione a Giovanna La Rosa, 84 anni, è stata rivendicata con una telefonata ad un quotidiano: «Siamo stati noi di Cosa nostra, abbiamo sottratto un foglio, non è una rapina». Cannella ha protetto la latitanza di Bagarella ed ha accusato l'ex presidente della Provincia Musotto. La Procura: «È un'intimidazione ai collaboratori».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Nel cuore di Brancaccio, in via Conte Federico, strada palermitana da Guinness dei primati per gli omicidi mafiosi, la madre adottiva del pentito Tullio Cannella - accusatore di Leoluca Bagarella e di Francesco Musotto - l'altra notte è stata aggredita in casa, malmenata e lasciata a terra dolorante. Giovanna La Rosa, 84 anni, è la vittima dell'ultimo strano episodio della guerra contro i pentiti. Ieri alle 9,50 qualcuno ha telefonato al centralino del *Giornale di Sicilia* si è fatto passare un impiegato dell'amministrazione e gli ha detto: «Prenda appunti, stanotte è stata uccisa la madre di un pentito in via Conte Federico. Sappiate che siamo stati noi di Cosa nostra. Abbiamo sottratto un documento, non si tratta di una rapina».

L'impiegato ha chiamato il 112 ed i carabinieri sono andati nell'abitazione della donna. La porta non era scassinata e l'appartamento non era stato messo a soqquadro. Giovanna La Rosa era più morta che viva, non parlava, era sporca di escrementi. L'hanno portata al Buccheri La Ferla, l'ospedale più vicino. I medici le hanno fatto una Tac, poi è stata trasferita in un altro ospedale sotto scorta dei carabinieri. I medici le hanno riscontrato una novantina di echimosi e alcune ferite un po' più profonde.

L'aggressione

Giovanna La Rosa fino a ieri sera non aveva ancora spiegato cosa le era accaduto. Ogni tanto è preda del marasma senile, le sue condizioni di salute sono precarie ed in un primo tempo c'era stato il sospetto che la donna non fosse stata percossa ma fosse caduta dal letto sbattendo la testa. La Procura palermitana dice che l'aggressione costituisce un'intimidazione nei confronti del collaborante Cannella e di tutti i collaboranti ed ha sottolineato che l'anonimo ha dimostrato di essere a conoscenza delle modalità di quanto accaduto prima ancora che la notizia circolasse in città, e nello scegliere un giornale come interlocutore ha voluto che l'episodio acquistasse la massima notorietà possibile. Da notare anche che il pestaggio o tentativo di omicidio avviene negli stessi giorni in cui Santino Di Matteo, pentito

della strage di Capaci, parla nelle udienze del processo accusando chi gli ha ucciso il figlio Giuseppe

La telefonata

È la prima volta in assoluto che Cosa nostra - se sono stati i mafiosi a picchiare la donna - rivendica un atto criminale attribuendosene la paternità ed ammettendo esplicitamente l'esistenza dell'organizzazione criminale così denominata. Mai un mafioso non pentito, infatti, ha rivendicato l'appartenenza a Cosa nostra. I boss ed i gregari che non si dissociano nei loro interrogatori negano sempre l'esistenza dell'associazione criminale e dicono: «Ne ho sentito parlare in televisione e ne ho letto sui giornali». Questa volta invece sarebbero venuti allo scoperto con la telefonata e dando anche una spiegazione al pestaggio. Il movente dell'aggressione non sarebbe legato solo ad un'intimidazione nei confronti del pentito - che tra l'altro ha già riempito centinaia di pagine di verbali con le proprie dichiarazioni ed ha mostrato assoluta sicurezza nel non recedere sul proprio cammino di collaboratore di giustizia - ma al documento che l'anonimo ha detto di aver «sottratto dall'abitazione di Giovanna La Rosa». Di cosa si tratta? Gli investigatori dicono di non saperlo, almeno per il momento. Dicono di supporre che chi è andato in quella casa stesse cercando qualcosa che potesse portarlo al luogo dove vive Tullio Cannella: un vaglia, una lettera, un foglio con un numero di telefono cellulare, ad esempio. I carabinieri hanno preso tutti i documenti e le carte che erano in casa per vedere se manca qualcosa all'appello.

La visita alla madre

Tullio Cannella era andato a far visita alla madre adottiva, in gran segreto, da poco tempo. Questo pentito dell'ultima generazione è stato arrestato nel giugno dell'anno scorso dopo le rivelazioni dei fratelli Pasquale ed Emanuele Di Filippo, gregari del boss Leoluca Bagarella. Piccolo imprenditore edile, quarantasette anni, Cannella aveva dei precedenti per sfruttamento della prostituzione - aveva messo su un paio di squilibri sudamericane nei giorni della provincia palermitana - ma prima dell'arresto non era an-

cora stato inquadrato nei ranghi mafiosi dagli investigatori. Un mese dopo la cattura decise di collaborare con i magistrati e le sue dichiarazioni sono state alla base degli spunti investigativi che hanno portato all'arresto dell'ex presidente della Provincia di Palermo, l'avvocato Francesco Musotto (F), ed utili per le indagini su Leoluca Bagarella. Il pentito dice di essere stato molto vicino a Bagarella nel periodo finale della latitanza del boss, di aver ospitato nel suo villaggio «Eurromare», a Campofelice di Roccella, il figlio di Totò Riina, di aver fondato, su ordine di Bagarella, un partito «Sicilia Libera», il cui progetto politico era stato abbandonato sempre su ordine del boss perché il «problema della politica era stato risolto».

Alla domanda che tutti si sono posti: perché la madre di un pentito tanto importante era rimasta a Palermo e non era protetta? la risposta istituzionale è stata semplice: si era dissociata dalla scelta del figlio adottivo e non aveva paura di rimanere in città.



Una delle prime udienze del processo per la strage di Capaci nell'aula bunker di Caltanissetta

Fucarni/As

Il pentito Di Matteo scatenato in aula contro il boss che ha ordinato le torture e la morte di suo figlio

«E tu Brusca, grandissimo vigliacco»

Santino Di Matteo non si limita a fronteggiare il duro e pigro «controsame» della difesa. Si lascia andare a uno sfogo violentissimo contro il carnefice di suo figlio Giuseppe, di soli tredici anni. Paragona Giovanni Brusca a un «animale». Anzi, si correge: «Un animale sì offenderebbe. Gli direbbe: ma che vuoi, vai via, ma tu sei un uomo?». Gran pezzo di teatro, ieri mattina in aula bunker del carcere romano di Rebibbia.

SAVERIO LODATO

■ ROMA. Si rifa vivo il richiamo della foresta. Torna la legge, e la voce della giungla. Il pentito che tempo fa eluse la sorveglianza e si diede uccidere di bosco ci ripensa. E va su tutte le furie. Di Matteo rompe gli argini. E a ruota libera regala i suoi conti in diretta, dal vivo, rivolto alle gabbie, parlando agli assenti, cioè ai tantissimi, offrendo alla corte, ai difensori, e alla stampa, la rappresentazione vivida di una certa teatralità che contraddistingue lo svolgimento delle relazioni interpersonali in Cosa Nostra. Di Matteo «parte seconda».

Di Matteo che non si rivolge più agli «colli», agli «strani», ai rappresentanti della «giustizia», ma si rivolge agli addetti ai lavori, al pubblico interno, a quanti lo possono capire senza uso di traduttori o interpreti. Diciamo che Di Matteo al secondo giorno della sua deposizione ha cambiato registro, si è adattato con

pretezza al gioco pesante, ha sfoderato grinta e - perché no? - l'aggressività che quando uno ce l'ha non la perde neanche con vent'anni di pentimento. Ci sono momenti, in processi del genere, in cui tutti si sentono ospiti, testimoni occasionali di baruffe altrui, e assistono a rituali mafiosi in pieno svolgimento nemmeno disturbati dall'occhio indiscreto delle telecamere.

Il pentito Di Matteo se incontra l'assassino del figlio lo farebbe secco. Gli sparerebbe in testa, come si ammazzano i vitelli con un colpo solo. L'assassino di suo figlio non è un uomo, è un vigliacco, un animale. Se fosse stato un uomo avrebbe regolato i suoi conti da uomo, avrebbe messo in conto il rischio di finire ucciso. «Mezzo-giorno di fuoco», dunque, non ha insegnato nulla? Non si cercano scorciatoie mettendo a segno rap-

presaglie contro i bambini. Vi piaccia o no, il distillato della deposizione del Di Matteo è questo. Siamo ai primordi dello stato di diritto? Siamo a valori o microvalori - «presociali»? In un certo senso sì. Ma non dimenticate mai che quest'uomo che parla aveva un figlio di tredici anni che è stato sequestrato, torturato, strangolato e liquefatto nell'acido munitico. Il che - ne converremo - fa una certa differenza.

Ruoli capovolti

Diamogli la parola «imbecille». Giovanni Brusca, imbecille. Un bambino che prima gli dai da mangiare per due anni, come fai a soffocarlo e poi a sciolgerlo nell'acido? Ma io non lo so. Dire animale è poco perché l'animale stesso si offende. Perché l'animale dice ma quando? Ma va via, ma questo è un uomo? Ma se tu un uomo, grandissimo vigliacco, dovevi venire e cercare me e mi sparavi. Se poi ce la facevi, se ci riuscivi. Oppure ti sparavo io come sparavo ai bovini, che ci sparavo sempre in fronte... Perché il signore mi deve dare questa fortuna di poterli incontrare di nuovo, e allora ti farei un buco così, un buco come un bovino, figlio di puttana».

È la prima volta che un «pentito infame» entra così pepotentemente in scena durante l'udienza di un processo. È la prima volta che un «pentito»

smette improvvisamente i panni dell'«ex» e torna, sia pur momentaneamente, in servizio. Sotto un certo profilo, agli occhi degli imputati di Cosa Nostra chiusi nelle gabbie, Di Matteo si trova in una botte di ferro. È lui a farsi carico dei «valori» sbandati dall'organizzazione. È lui a rifilare un poderoso schiaffo a boss e soldati. Nel codice di questi addetti ai lavori, il ragionamento del collaboratore non fa una gnana: non si ammazza un ragazzino di 13 anni nell'impossibilità di raggiungere il padre.

Di Matteo ha colto questo «allone d'Achille». Sa perfettamente che Giovanni Brusca verrà a conoscenza della sua terribile sfida in diretta tv. E sa che Brusca accuserà quest'«appannamento di immagine». L'imbarazzo dei capi cupola è evidente. Messa così la questione, il problema si pone. Dicono infatti che, all'indomani degli arresti di Riina e Bagarella, Brusca sia stato improvvisamente promosso sul campo. Il ritrovamento della santabarbara di San Giuseppe Jato ha offerto una nuova conferma della pericolosità militare di questo «colonnello». Può un boss di questo spessore essere delegittimato in questo modo? Addirittura delegittimato quasi da una sfida a duello? Il problema che ora si pone è tutto qui. E Giovanni Brusca, oltretutto, appare indifendibile. Con un particolare in più che ora viene reso noto, in occasione dell'omicidio del capitano dei

carabinieri di Monreale, Emanuele Basile, Giovanni Brusca aveva il compito di aspettare in campagna i tre killer. Ma Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Salvatore Madonia, «masero a piedi» per causa sua e furono arrestati».

Trentatré volte

Di Matteo, lo abbiamo già scritto ieri, ha ricostruito un'infinità di volte tutti i preliminari della strage di Capaci. E ha dovuto evitare le tantissime trappole dialettiche di un agguerritissimo collegio di difesa. Un passaggio delicato sui timori adoperati per la strage. Uno o due chiedono gli avvocati? «Due», risponde Di Matteo. E il secondo timer che fine ha fatto? «Su questo aspetto non posso rispondere». Non è dato saperne di più. Ma ieri, in un altro passaggio, Di Matteo è stato di grande efficacia. Interrogato sui rapporti fra Cosa Nostra e la politica, il pentito è stato di solare chiarezza. «Oggi come oggi, penso che dei politici intelligenti non ci si dovrebbero mettere più, perché mentre il politico gli serve, allora, loro gli danno tutto... ma quando il politico non gli va più gli fanno la festa pure a loro. Perciò devono pensarci trentatré volte prima di metterci le mani». Il collaboratore ha riconosciuto 26 delle 32 persone che gli sono state mostrate in fotografia. Sembra proprio che non lavora di fantasia.

Palermo, arrestato Vanni Calvello. Con altri cinque avrebbe favorito i latitanti

Preso il principe che serviva i boss

Uno degli ultimi rampoli di una grande casata nobile, Vincenzo Vanni Calvello Mantegna, principe di San Vincenzo, è stato arrestato con altre cinque persone per associazione mafiosa. Avrebbe favorito la latitanza di pericolosi boss e killer di corso dei Mille. Tra questi Lorenzo Tinnirello accusato di essere uno dei sicari di Paolo Borsellino. Lo zio, Giuseppe, finì in carcere per falsa testimonianza al pm nell'inchiesta su Andreotti.

■ PALERMO. La saga nobile e mafiosa dei principi di San Vincenzo continua in un'altalenante susseguirsi di colpi di scena che fanno rumoreggiare e discutere i salotti, le discoteche, i club nautici, le bische, le antiche ville patrizie di Palermo come di Roma, di Montecarlo o di Lugano. Un altro nobile San Vincenzo è accusato di mafia e di amicizie con gangster, di favori e protezioni a killer di alto rango, e Palermo intera sta incolata al televisore per vedere gli occhi chiari e il volto

bello ma non più tanto nobile di Vicio, il giovane principe Vincenzo Vanni Calvello che a 26 anni, come fu per il padre Alessandro, si vede entrare in casa, nel bell'appartamento di via Libertà, i carabinieri che gli dicono gentilmente ci segua e in arresto per concorso in associazione mafiosa, così come avevano fatto poco prima con Giacomo Teresi, Domenico Giordano, Luigi Schilaci, Rosalia Cracolici e Pietro Lupu, cinque persone meno nobili ma egualmente sospettate

Vicio passa dal suo off shore alla cella, dalla Range Rover alla brandina, continuerà a guardare che ora è? Nel suo «Pascià» Cartier, ma la luce sul cinturino d'oro non avrà gli stessi riflessi di quando si sporgeva dal suo castello di Solanto a Santa Flavia, sul mare. Come il padre che nel maxiprocesso bis alla mafia di Palermo fu condannato a sei anni di carcere rinfletterà sulla sua vita fino a ieri, sulla sua arroganza, sul suo menefreghismo che lo ha portato in crociera alle Eolie e alle Hawaii, in viaggio a New York, Las Vegas e Los Angeles, con Renzo Tinnirello, «u turchiceddu», suspercario di mafia accusato anche di aver partecipato alla strage di via D'Amelio, all'uccisione di Paolo Borsellino. Il nuovo Pagliarelli non è l'antico palazzo Gangi dei principi di San Vincenzo dove Viscionti girò il ballo del suo «Gattopardio», le celle del carcere non sono le stanze degli alberghi di mezzo mondo dove il principino andava a divertirsi con i soldi ereditati o spremuti alle

terre di Alia, l'ora d'aria dei detenuti non è l'ora di palestra che Vicio, fanatico del body building e del machismo, faceva ogni giorno per mantenersi in forma e piacere alle ragazze di questa città che non vanno per il sottile e non hanno nessuna remora ad uscire con gente dai nomi conosciuti e stampati da anni come quelli di mafiosi importanti.

La saga continua e dà modo a Palermo di riflettere su ciò che è la città cosiddetta bene, su cosa si nasconde dietro le pieghe dei fasti e della ricchezza mostrata senza pudore, fa capire che non tutto è più lecito come una volta, che è ora di dare una sterzata brusca al modo di vivere, alla scelta delle amicizie Alessandro, il padre di Vicio, Giuseppe, il fratello di Alessandro, arrestato perché avrebbe detto il falso ai magistrati che indagavano su Giulio Andreotti, Vicio il più giovane dei figli di Alessandro, sono stati in tempi diversi il termometro che misura il grado di inquinamento mafioso della Palermo dei circoli



L'arresto del principe Vincenzo Vanni Calvello Mantegna

Lannino/As

e dei salotti, delle feste in smoking e delle vacanze in yacht

Il principino

Vicio era stato interrogato dai carabinieri nel luglio scorso e aveva ammesso di aver frequentato Renzo Tinnirello con la fidanzata Sonia Stagnitta e la fidanzata del mafioso Romina Capizzi. Aveva ammesso i viaggi, i rapporti di amicizia e di interesse perché «u turchiceddu era concessionario di ditte nautiche in Sicilia e lui era appassionato pos-

sessore di barche e motoscafi. Un'amicizia che, ha detto il principino con candore, è durata fino alla latitanza del mafioso. Poi basta. Nessuna frequentazione, nessuna telefonata. Dice il falso - affermano Pasquale ed Emanuele Di Filippo e Giovanni Drago, pentiti dell'ultima generazione - Vicio Vanni Calvello ha fornito ospitalità e protezione a Tinnirello durante la sua latitanza». Emanuele Di Filippo dice pure che il nobile gli venne presentato da Saveno Marchese figlio del boss

scomparso da anni Filippo Drago aggiunge anche Pietro Salerno, uno dei killer più feroci di Cosa Nostra. I tabulati della telemcom confermano le accuse dei pentiti.

La saga continua. Palermo capirà? Vicio Vanni Calvello di San Vincenzo ieri prima di salire sull'auto dei carabinieri che lo doveva portare nel carcere di Pagliarelli ha guardato dentro la lente di una telecamera. Era bello come sempre abbronzato, e arrogante. □ R.F.